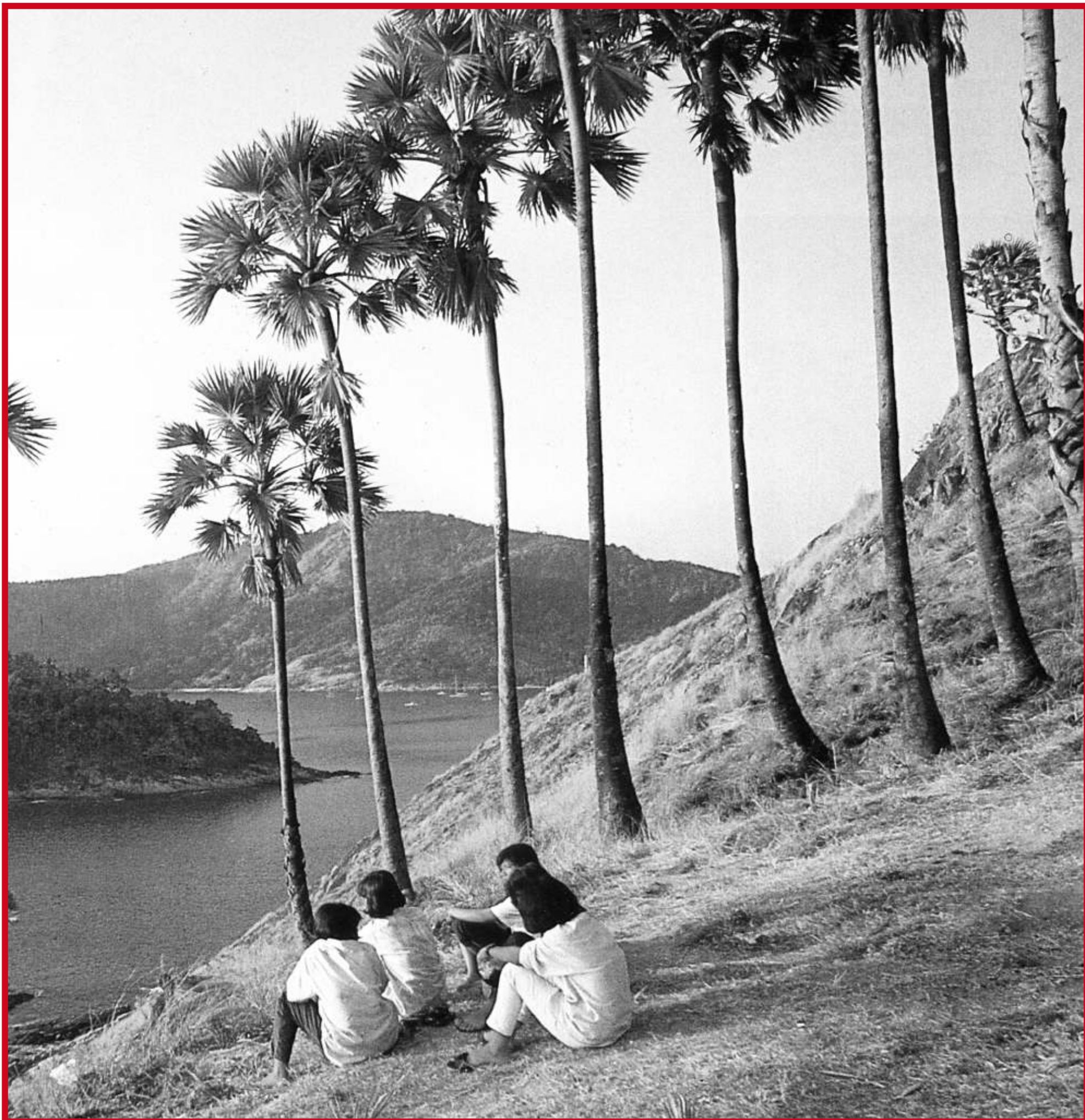


incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



OVUNQUE TU VADA ...

Ovunque tu vada, durante le ferie estive, troverai, comunque i segni della magnificenza e della bontà del Signore nei riguardi dell'uomo. Monti, cielo, laghi e prati, tutti cantano le meraviglie di Dio. Apri gli occhi e il cuore a tanta bellezza e adora e ringrazia il buon Dio che ha creato un mondo così bello e così vario perché tu ne goda e viva felice in esso.

IL PROBLEMA DELLA CONVERSIONE

Ormai da anni sono abbonato e leggo volentieri l'interessante periodico torinese "Il nostro tempo". Il quindicinale, che esce in formato da quotidiano, tratta gli argomenti più svariati: dalla politica alla solidarietà, dal cinema e teatro; alla sagistica, dalle problematiche della fede alle questioni esistenziali. Il periodico è di indirizzo cristiano, ma non in senso bigotto o ecclesiastico; essendo poi un quindicinale, non riporta articoli di cronaca spicciola, ma offre approfondimenti sulle tematiche di attualità, come pure su quelle degli eterni problemi della vita. "Il nostro tempo", pur avendo un numero ridotto di pagine, ne offrendo poco spazio alla pubblicità, è un giornale che si legge quasi sempre tutto, non indulgendo esso mai a tematiche frivole o marginali.

Dell'ultimo numero che mi è arrivato mi ha attratto per una bellissima immagine di donna che, a braccia spalancate, pare s'offra fiduciosa alla vita e all'avvenire senza timori e senza remora alcuna, un'immagine che dà una sensazione intensa di leggerezza e di ebbrezza. Siccome però le foto de "Il nostro tempo" sono in bianco e nero e con una grana larga, non mi è possibile riprodurla sulle pagine de "L'incontro", come avrei tanto desiderato. La foto, attirando la mia attenzione, mi ha portato a farmene scoprire una più piccola accanto alla copertina del volume di Serena Zoli dal titolo invitante: "Ho cambiato vita".

L'articolo che la riporta "Lasciare tutto e cambiare vita", è una critica essenziale e scorrevole di questo volume.

Ho letto con grande interesse, ed anche con profitto, l'articolo che sostiene che cambiare è possibile, che cambiare è bello e necessario, che il cambiamento permette d'essere se stessi e soprattutto di vivere più a fondo e più intensamente la vita che uno desidererebbe vivere e per la quale si sente portato.

Mi pare che il tema del volume metta il dito sulla piaga che angustia molti e apre il cuore al desiderio di essere finalmente se stessi e di voler vivere la vita per la quale uno si sente portato ed è consona alla sua sensibilità, alle sue risorse e ai suoi sogni spesso inconfessati.

E' un fatto incontrovertibile che spesso molti di noi si trovino ingessati da un punto di vista esistenziale, professionale, sociale e pure religioso, in un tipo



di vita che sentiamo non sia il proprio. Molti di noi, forse la maggioranza, partono verso il domani condizionati dalle convinzioni e dai sogni dei genitori, dal tipo di educazione ricevuto, dall'ambiente sociale in cui sono cresciuti e forse anche dalla strada imboccata senza pensarci troppo per finire a vivere una vita che non è la loro, rimanendo, per tutti i giorni dell'esistenza, in una condizione di disagio psicologico e morale ed in una situazione scomoda che toglie il gusto del vivere e del giocare liberamente il bel gioco dell'esistenza.

La tesi del libro è precisamente questa: cambiare è possibile, è bello e ci rende più felici. Allora perché non prendere la strada della conversione? Ho sempre presente una frase lapidaria con la quale un teologo illustra perché Dio volle Immacolata la Madonna, cioè preservata dal peccato originale: "Decuit, potuit, inde, fecit", ossia era conveniente, il Signore poteva farlo e quindi lo fece.

Per noi la cosa non è così semplice perché a dare un indirizzo nuovo e più coerente alla nostra sensibilità è com-

plicato e difficile, serve lucidità e coraggio, però credo che rovinarci la vita o viverla sottotono sia ben miserevole. Quante volte avverto nelle persone che conosco la sensazione che dal cuore salga alle labbra un timido "vorrei", ma poi si affloscia e svanisce, mentre sarebbe veramente opportuno ai vari livelli "gettare il dado e passare il Rubicone!"

RIPETIAMO!

Gli anziani, con reddito minimo, che avessero bisogno di un alloggio confortevole ed a prezzo accessibile per tutti, sappiano che nella nuova struttura di Campalto, che aprirà ad ottobre, ci sono ancora quattro o cinque appartamenti liberi sia per singoli che per una coppia di sposi o di madre e figlia. Domani potrebbe essere troppo tardi!

Quante volte, a livello esistenziale, non nasce il desiderio di vivere in pienezza, di tuffarci nella vita con fiducia ed ottimismo? Quante volte, a livello religioso, non sentiamo il desiderio di una maggiore coerenza, di uno spenderci totalmente per i grandi valori che il cristianesimo ci propone? Quante volte, a livello sociale, non sentiamo il desiderio di imboccare la strada della solidarietà, portando fiducia al prossimo e condividendo con gli altri i doni del creato? Quante volte non avvertiamo l'urgenza di scrollarci di dosso abitudini, convenienze sociali, scelte fatte in tempi lontani ed ormai insignificanti per ritrovare autenticità e libertà?

Il volume di Serena Zoli "Ho cambiato la vita" narra molte storie di uomini come noi che l'han fatto e perciò fa

emergere l'osservazione di sant' Agostino: "Se questi e queste l'han fatto, perché non anch'io?"

A ben pensarci è una schiera piuttosto lunga e numerosa quella dei "convertiti", ossia degli uomini e delle donne che hanno provato il bisogno di vivere una vita nuova, una vita più appagante, più consona alle proprie risorse esistenziali o semplicemente ritenuta più interessante, più giusta e più bella!

La lettura dell'articolo de "Il nostro tempo" ci offre l'occasione per darci la spintarella, per spiccare il salto, però sarebbe ancor meglio se leggessimo il volume al quale l'articolo si riferisce.

*Sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org*

LASCIARE TUTTO E CAMBIARE VITA

Lasciare tutto e cambiare vita. Una scelta che oggi sempre più persone decidono di fare. È questo il tema di «Ho cambiato vita. Storie di chi ce l'ha fatta» (San Paolo, pp. 128, euro 12,00), l'ultimo libro di Serena Zoli, giornalista del «Corriere della Sera» da poco in pensione. Racconti di uomini e donne che sono riusciti a permettersi una seconda vita, in un mondo in cui la stragrande maggioranza non riesce a permettersene una sola. Trovare e cogliere una seconda opportunità seguendo desideri fino a quel momento repressi o addirittura mai nati.

C'è chi come Roberto Wagner, dopo una vita da manager, lascia il lavoro per dedicarsi ai figli: li porta a scuola la mattina, li va a prendere al pomeriggio o, se stanno male, prima della fine delle lezioni. Mentre la moglie fa la hostess per una compagnia aerea e intanto studia pedagogia, per aprire uno spazio educativo e di intrattenimento tutto in inglese a tempo pieno dedicato ai bimbi piccolissimi.

Chi approfitta della pensione per trasferirsi all'estero come Vanna Vallino, che va a vivere in Senegal e porta con sé il marito e la madre ottantenne, incantata dal cielo azzurro e dalla bellezza della natura.

C'è chi decide di fuggire dall'Italia, come Camilla e Franco: fotografa lei, odontotecnico lui, lasciano lavoro, amici e famiglia per trasferirsi in Australia e aprire una gelateria. E avere finalmente una vita più rilassata, fatta di rapporti sociali più umani e cordiali. Chi ancora decide di inseguire una passione nata all'improvviso, una sera a teatro, come Giuliano Turone, magistrato che di punto in bianco all'apice della sua carriera,

l'abbandona per dedicarsi al teatro. Qualcuno infine, dice basta a una professione tutta volta al profitto, per passare al no-profit, come Francesco Caruso, che avvia un programma di lotta al turismo sessuale e alla prostituzione infantile in Cambogia. Serena Zoli, come mai ha deciso di parlare di questo argomento? Mi sono resa conto che è una tendenza emergente e sotterranea. Sono dieci-vent'anni che molte persone vogliono concedersi una nuova opportunità nella vita. Dal '68 si sono create nella nostra società nuove occasioni, fondate sul benessere economico. Ci sono tante possibilità oggi che un tempo non esistevano. Perché non una seconda vita? Il benessere poi permette di non avere da pensare ai bisogni immediati, perciò è possibile avere più fantasia. Anche se non si è ricconi, il mondo è comunque pie-

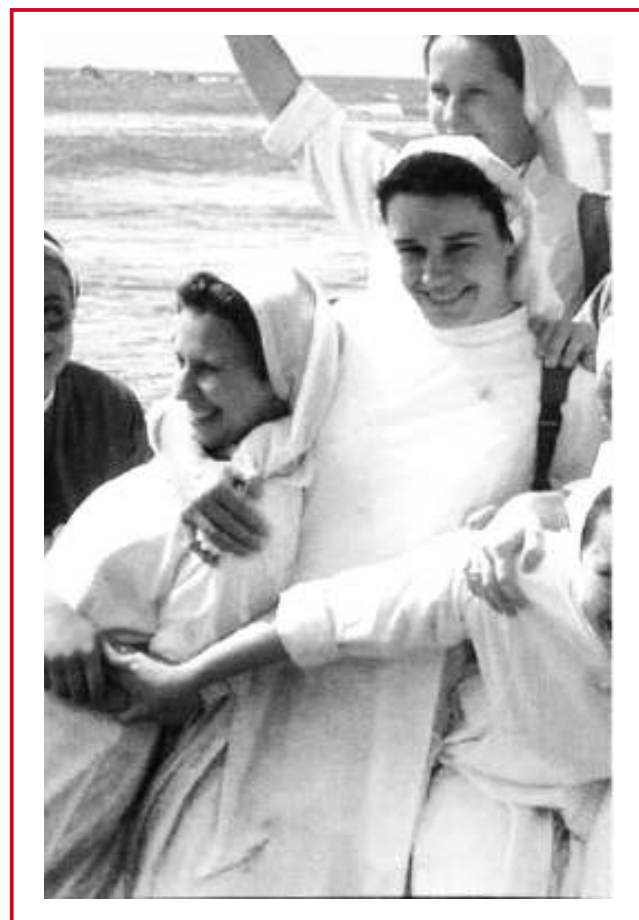
no di possibilità, c'è l'occasione di essere liberi e di realizzare i propri desideri. Molte persone pur di andare all'estero, diventare padrone del proprio tempo e dare un senso alla propria vita sono disposte anche a fare quei lavori artigianali che sono tanto snobbati in Italia.

Ha avuto difficoltà a trovare persone che hanno cambiato vita?

No. Mi è bastato mettere in giro la voce tra gli amici e in poco tempo ne ho trovati tantissimi. Sono rimasta io stessa colpita di quanto sia stato facile.

Quali sono di solito i desideri nascosti di chi compie questo passo?

In generale c'è alla base di ogni scelta la difficoltà di sopportare la mancanza di valore che è tanto diffusa nella società di oggi. La realtà in cui viviamo è egoista, chiusa, monotona e non appagante. Si entra in un ruolo a un'unica dimensione e si continua a fare sempre quello. Negli ultimi quindici anni il lavoro si è corrotto, non vale più, non valgono i meriti e le persone sono sempre più demotivate. Questa insofferenza si declina poi in



La spinta è il non riuscire più a sopportare la mancanza di valori sempre più diffusa nella società contemporanea

modo diverso a seconda delle persone e del particolare percorso che hanno avuto nella vita. Da un lato ci sono individui che si sentono prigionieri del lavoro. Da quando il lavoro ha perso il suo incantamento molti pensano di potersene staccare e riprendersi la propria vita. Per queste persone il più delle volte l'età del mutamento si aggira sui quaranta anni: il momento in cui l'identità più profonda inizia a spuntare e nuove passioni iniziano a imporsi. Altri invece sono insoddisfatti di un lavoro che dà stipendi alti, ma non concede gratificazioni.

E quindi che succede? Molti tra i trentacinque e i quarantacinque anni decidono di lasciare un buon posto, che dà uno stipendio consistente, per lavorare nel no profit, dove l'autostima viene potenziata dalla nobile causa, dalla possibilità di fare concretamente qualcosa per l'altro. E in questo contesto anche gli screzi, la rivalità con i colleghi e le difficoltà di ogni giorno acquistano senso. Un'opportunità in più poi viene offerta dalla pensione. Avere una rendita fissa, in un'età in cui si è ancora in buone condizioni di salute, E allora qualcu-

no inizia una nuova carriera, qualcun altro si trasferisce in un nuovo continente: incomincia una nuova vita, una seconda giovinezza. Ci sono quindi gli emigranti dell'anima, quelli che hanno voglia di fare un'esperienza interessante, che poi nella maggior parte dei casi si trasforma in un soggiorno stabile o addirittura in un "addio alla patria ingrata", perché il nostro Paese non offre prospettive esistenziali decenti, meno che meno entusiasmanti, non ha ampi orizzonti di futuro o una vita pubblica coinvolgente e civile. Uomini e donne, insomma, che sono in cerca di un Eldorado che ha a che fare di più con l'anima che con i soldi: una felicità fatta di soddisfazioni morali più che con l'autorealizzazione, lavorativa o economica. E infine c'è chi vuole semplicemente scalare

una marcia e liberarsi dallo stress. Quali sono le condizioni fondamentali che si devono realizzare per poter cambiare vita con successo? È facile sognare, rimanere suggestionati dall'esperienza che altri hanno fatto. Ma bisogna valutare bene in sé stessi quello che si desidera davvero. Perché cambiare vita non vuol dire solo, in qualche caso, non avere uno stipendio fisso, o comunque darsi da fare per trovare una nuova occupazione, ma anche andare incontro alla solitudine. E se non si vive bene questa dimensione, cambiare vita diventa difficile, non appagante. Se poi si è in coppia bisogna che l'altra persona sia d'accordo, altrimenti si rischia di fare un buco nell'acqua.

Cristina Conti

alla Chiesa, e in questo suo slancio ha coinvolto tante persone».

**Toni lo ripeteva spesso:
"un itinerante muore
evangelizzando,
con i sandali ai piedi".
E così è stato.**

A lezione dal prof. Ratzinger. Da questo rapporto con Dio è nata la decisione di dedicarsi allo studio della Teologia. Con Bruna, appena sposata, segue a Tubinga le lezioni del prof. Joseph Ratzinger e con lui fa la tesi di laurea a Regensburg. Nasce allora un rapporto profondo, che durerà nel tempo. Compagni di studi della coppia erano Stefano Gennarini, di Roma, e altri due futuri itineranti veneziani, Franco e Franca Ferrarese.

Al ritorno a Venezia si apre un tempo di crisi. «Le aspettative erano grandi», ricorda Massari, «ma la Chiesa non era ancora preparata alla novità di laici laureati in teologia. Insegnava "Storia del Catecumenato" a S. Giustina, a Padova, ma non si sentiva soddisfatto».

Quando Il Cammino arriva a Venezia. Conosciuto il Cammino Neocatecumenale attraverso Gennarini, ne parla con il parroco di S. Maria Formosa, don Gino Bortolan. Con il permesso del Patriarca Albino Luciani hanno inizio le prime catechesi che porteranno alla nascita della prima Comunità veneziana, nella quaresima del 1972. Pochi mesi dopo l'inizio del Cammino, Toni e Bruna, profondamente

TONI SPANDRI UN TESTIMONE DELLA CHIESA VENEZIANA

È morto all'improvviso, a 67 anni, a Monaco di Baviera, dove viveva da anni con la famiglia per evangelizzare. Apripista del Cammino neocatecumenale a Venezia, aveva dieci figli ed era responsabile delle comunità della Germania e dell'Olanda. Era stato allievo di Teologia, a Tubinga, di Joseph Ratzinger.

La ripeteva spesso quella frase, Toni, come gliel'aveva detta Kiko Argüello, l'iniziatore del Cammino Neocatecumenale: un itinerante muore evangelizzando, "con i sandali ai piedi". E così è stato.

I numeri del suo Impegno. Antonio Spandri è morto a 67 anni a Monaco di Baviera, dove si trovava per seguire le 84 Comunità Neocatecumenali sorte in Germania, le 45 famiglie in missione, le 5 missio ad gentes, i 2 seminari Redemptoris Mater di Berlino e Colonia; e, da qualche anno, anche le 21 Comunità dell'Olanda, le 30 famiglie in missione, le 2 missio ad gentes e i seminari Redemptoris Mater di Amsterdam e Roermond.

Lo scorso 28 febbraio, mentre a casa con la moglie Bruna stava leggendo e commentando dei testi sull'iniziazione cristiana, è morto improvvisamente, dopo una vita spesa per la sua numerosa famiglia (dieci i figli avuti, trentuno i nipoti) e per l'annuncio del Vangelo. Allievo di don Germano.

Toni Spandri, lo si può ricordare orgogliosamente, era veneziano. Qui era nato nel 1943 ed era cresciuto,

studiando giurisprudenza; qui aveva conosciuto Bruna; qui cresceva spiritualmente sotto la direzione di un grande direttore di anime qual'era don Germano Panaro.

A Venezia frequentava la Fuci, in anni di gran fervore politico e strappi nel tessuto cattolico. «Si sentiva già allora, quando aveva poco più di 20 anni, che era una persona che aveva una relazione profonda con il Signore», testimonia Stefano Massari, compagno di allora e ora responsabile della sua comunità. «Quello che a lui interessava era di cercare, attraverso la teologia e la liturgia, di approfondire il rapporto con Dio, rimanendo fedele



colpiti dal vangelo del giovane ricco, vendono i loro beni per darli ai poveri. Successivamente danno la loro disponibilità a partire come catechisti itineranti, per avviare nuove catechesi del Cammino Neocatecumenale anche all'estero.

Lasciano tutto, beni, casa e lavoro, per partire insieme a Gennarini prima per l'Austria, poi per la Germania. E' qui che si riallacciano i contatti con Ratzinger: gli comunicano l'esperienza fatta e riescono a introdurre il Cammino a Monaco, grazie alle lettere scritte dal loro ex professore a due amici parroci.

Arrestato dalla polizia Ddr.

Gennarini inizia ad evangelizzare in Polonia, e la coppia Spandri, assieme ad un sacerdote, rimane in Germania. Toni gira in lungo e in largo il paese e si spinge anche oltre il muro di Berlino. Più volte con Bruna passa attraverso il check-point Charlie, conoscendo anche la cella e gli interrogatori della polizia comunista.

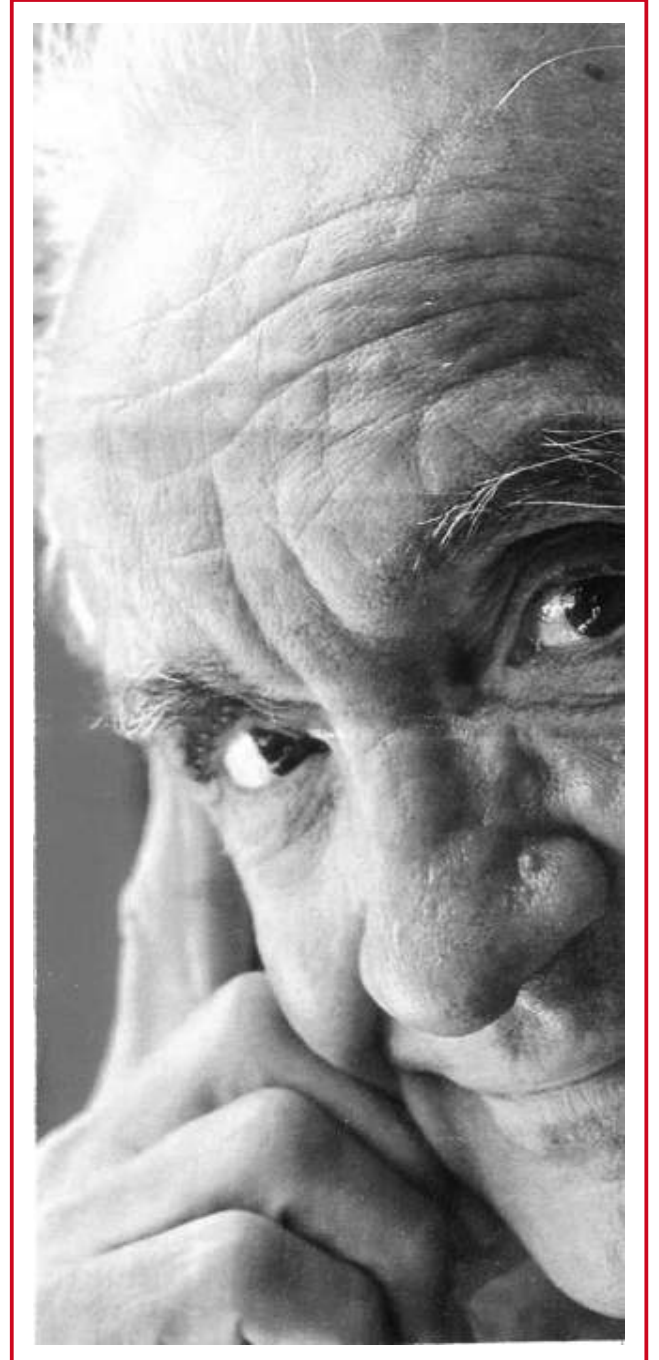
«Divenuto itinerante aveva chiesto a Dio un dono: la precarietà - racconta Stefano Massari - per non correre il pericolo di sedersi, di imborghesirsi, ed è stato esaudito. Ad Amburgo stavano in uno scantinato pieno di topi, dormendo per terra. Toni ha mandato

una lettera alla nostra Comunità scrivendo: mi trovo in una precarietà totale, non so se avrò da mangiare, ma non mandatemi aiuti, voglio affidarmi a Dio».

Tremila persone al suo funerale..! fratelli della sua Comunità ricordano la passione che Toni aveva per le persone, l'amore per il Vangelo, la sua allegria, la franchezza che aveva nel parlare e il rapporto stretto che aveva voluto mantenere con la sua Comunità. Che è partita in massa da Venezia per partecipare al funerale a Monaco.

Nel duomo stracolmo di Nostra Signora, alla presenza del card. Paul Josef Cordes, del vescovo ausiliare di Monaco e di altri 120 preti, oltre che di Kiko Argüello, la Comunità ha cantato il Credo attorno alla bara e lo ha accompagnato, insieme ad altre tremila persone, tra cui moltissimi giovani, nel cimitero di Neuer Suedfriedhof. Toni aveva sempre detto che desiderava che il suo corpo riposasse nel suolo di quella nazione, per la quale aveva speso la vita, insieme a Bruna, per portare il Vangelo.

*Paolo Fusco
da "Gente veneta"*



ANTONINO ZICHICHI SCIENZIATO E UOMO DI FEDE

Chiuso nel suo laboratorio al Cern di Zurigo, distaccamento del Centro europeo ricerche nucleari che ha sede a Ginevra, il professor Antonino Zichichi, pluripremiato per la sua attività scientifica, autore di pubblicazioni di successo, presidente della Federazione mondiale degli scienziati e del Centro Ettore Majorana di Erice, dove si ritrovano periodicamente premi Nobel, sta studiando "l'universo subnucleare". La sua voce al telefono sembra arrivare dalla fantascienza: «Sono su un satellite del Sole (la Terra, ndr) fatto così bene che gira su sé stesso e girando mi mostra albe e tramonti, montagne, laghi e oceani. Sono su questa navicella che gira nello spazio e nel tempo e sto studiando com'era il mondo un decimo di miliardesimo di secondo dopo il big bang».

- E com'era?

«Non lo sa nessuno. Certamente era completamente diverso da quello attuale, niente neutroni, protoni ed elettroni, né stelle e galassie, era pieno di particelle che noi cerchiamo e non abbiamo ancora trovato. Ancora oggi stiamo cercando di scoprire com'era realizzando le condizioni fisiche nelle quali si trovava in

quell'istante».

- E oggi dove sta andando?

«Questa è politica e non scienza, diciamo comunque che oggi il mondo è imprigionato nella violenza politica ed economica».

- E corre verso il baratro, verso quelle che gli scienziati riuniti a Erice hanno censito come le 63 emergenze planetarie?

«Niente baratri e disastri, io sono ottimista e dico che le emergenze planetarie sono il risultato della violenza politica ed economica. Ma se siamo sopravvissuti al pericolo di saltare tutti in aria possiamo riuscire a debellare le emergenze. Ricordiamoci che nella seconda metà del secolo scorso ogni abitante della Terra dormiva su una potenza nucleare equivalente a 10 mila chili di tritolo, c'erano in giro 60 mila bombe a disposizione delle superpotenze. Usa e Urss. Ora la violenza politica è diminuita, non c'è più il pericolo di saltare in aria».-

Restano le emergenze planetarie...

«Di tutti i tipi, dal capitolo dell'acqua e dell'aria alle infezioni, dall'energia all'emergenza culturale, che non è da sottovalutare perché ha una potenza da Hiroshima, devastante. Viviamo senza rendercene conto in questa

situazione: un politico dice qualcosa e dopo tre giorni ne dice un'altra in contraddizione o diversa e tutti lo stanno a sentire. Se questo lo facessi io come fisico sarei un disastro scientifico, lo fa un politico e nessuno gli dice che è un buffone».

- L'emergenza energetica, per esempio: lei è favorevole alla costruzione di nuove centrali nucleari in Italia?

«Penso al bisturi e al pugnale, due forme diverse di una buona scoperta, e sono convinto che in Italia possiamo costruire le centrali nucleari a condizione di sbattere fuori dalla loro orbita i raccomandati politici. A Chernobyl il disastro di una delle quattro centrali è stato causato dai direttori raccomandati: le altre tre erano tecnicamente schifose come la prima, ma non hanno dato problemi. In Italia la tecnologia nucleare sia dunque affidata alla vera grande scienza e a persone qualificate, non ai raccomandati e agli stupidi».

- Un'altra emergenza, la caccia al petrolio con le trivellazioni selvagge; come vietarle?

«Ricordando e legiferando con responsabilità globale, ricordandosi che la Terra è di tutti i suoi abitanti, non di chi ha i soldi e fa i buchi per sfruttarla».

- Antonino Zichichi, un'autorità nel

mondo della fisica, premio Enrico Fermi 2001, uno scienziato con una certezza assoluta: che non esistono contrasti fra scienza e fede e che il mondo l'ha creato Dio.

«Confermo, secondo me è proprio Dio che ha creato il mondo, mentre secondo gli atei è il caos. Io dico che c'è una logica che regge il mondo delle strutture e se c'è una logica deve esserci un autore di tale logica. Gli atei dicono che tutto deriva dal caos e io dico che l'ateismo è un atto di fede nel nulla».

- **Se governasse, che farebbe per i giovani?**

«Agirei in modo che la scienza entri nella vita di tutti i giorni, con spazi e tempi venti volte più grandi, con tecnologie più avanzate. Le riforme che portano alle grandi conquiste dell'intelletto devono partire dai livelli elementari».

- **E la "riforma Gelmini", che i critici**

ci accusano di penalizzare la scuola, anziché rilanciarla?

«Molti esponenti di questo Governo concordano sul ruolo di primo piano che la scienza deve avere nella vita di tutti i giorni: c'è il ministro Frattini che la pensa così, c'è il ministro Bondi grande sostenitore della cultura e anche il ministro Gelmini è d'accordo, e il ministro della Difesa La Russa, a Erice nel suo intervento al Seminario sulle emergenze planetarie, ha detto parole importanti sulla volontà politica che, sommata alla capacità scientifica, può risolvere le emergenze e sulla cultura moderna che non può andare avanti senza la scienza».

- **A parole, tutti sulla giusta direzione.**

«Se non si comincia con le parole non si cambia. Incoraggiamoli a passare dalle parole ai fatti».

Delia Parrinello

chiedere la grazia della pioggia. A questo invito una ragazzina si presentò con un ombrello al braccio tra la sorpresa e la meraviglia dei suoi compaesani. «Non vedi che il sole picchia forte?» le chiesero. Al che la ragazzina, veramente credente, ribatté prontamente: «Ma non siamo venuti a chiedere al Signore la grazia della pioggia? Ho portato l'ombrello per non bagnarmi tornando a casa!» Talmente ella era convinta della risposta di Dio!

Mi viene in mente un pensiero di Trilussa, il famoso poeta che scriveva in romanesco: «La fede è bella, senza i ma, i chissà e i perché».

Crede e fidarsi ciecamente di Dio, mentre le nostre richieste spesso, o quasi sempre, hanno il tarlo del dubbio.

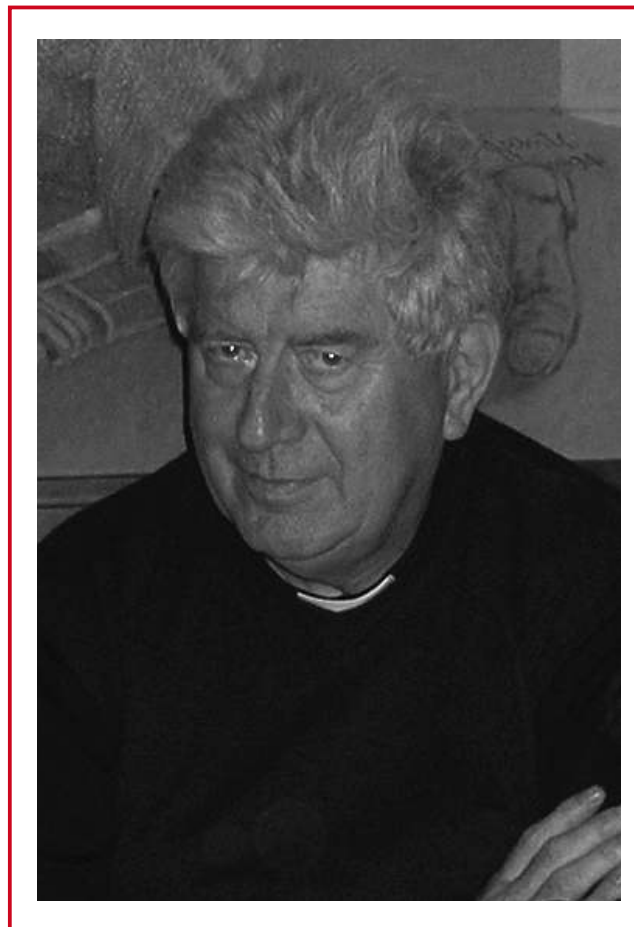
MARTEDÌ

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

L'argomento non è nuovo, ma se non è nuovo è ancora ben presente nell'esistenza e nel pensare comune, sia dei poco o nulla credenti, come pure dei praticanti. Gesù, in tutto il periodo che precede l'Ascensione e la venuta dello Spirito Santo nella Pentecoste, afferma più volte e in maniera nitida, che chi chiederà a Dio, nel suo nome, qualcosa di cui ritiene d'aver bisogno, sarà certamente esaudito. Tanti però, per esperienza personale, possono pensare che le cose non stiano così, perché hanno pregato eppure il Cielo è rimasto chiuso e in silenzio.

Ripeto che l'argomento non è nuovo, perché già sant'Agostino, che fu un santo onesto ed intelligente, sentì il bisogno di spiegare questo "rebus" che sembra smentire clamorosamente la promessa di Cristo. Ebbene, il grande e santo Vescovo di Ippona, figlio di santa Monica e convertito da sant'Ambrogio, afferma che quando avviene che non otteniamo ciò che chiediamo accuratamente a Dio, lo si deve - e qui adopera una frase latina concisa e facilmente memorizzabile - al fatto che siamo "mali" o perché chiediamo "mala", o infine perché domandiamo "male". Traduco: "mali" = siamo cattivi, in conflitto con Dio e quindi la nostra richiesta non merita risposta, "mala" = chiediamo cose non valide - solo Dio sa ciò che è veramente bene per noi, e in-



fine "male" = chiediamo senza avere una fede sufficiente, ossia una fiducia totale nel Signore.

Da un punto di vista teorico pare che sant'Agostino abbia ragione, quindi nelle nostre richieste dobbiamo tener conto delle tre parole magiche: "mali, mala, male". A me però rimane ancor più convincente una storiella che ho sentito e che spesso ho adoperato a proposito di questa questione.

In un certo paese di campagna una siccità prolungata stava letteralmente bruciando i raccolti. Allora, come si faceva anche nel mio paese natio, il parroco organizzò una funzione per

Recentemente una delle mie "fedeli" che praticano la mia "cattedrale fra i cipressi", mi confidò con infinita amarezza che era morto un suo congiunto, che pure io conoscevo, e che la moglie e la figlia, pur mie conoscenti, avevano disposto che fosse portato a seppellire senza rito religioso.

Questa notizia mi rattristò quanto mai, sia per il mio vecchio parroco che ha lasciato questo mondo senza un saluto e senza una preghiera, sia per la moglie e la figlia - che, pur credenti, hanno ritenuto doveroso "rispettare" le scelte del loro caro - perché manterranno per tutta la vita la tristezza per questa partenza priva di calore umano, ma soprattutto di speranza.

A questo proposito ho due cose - almeno per me - importanti da dire. La prima: quando muore un familiare scatta un meccanismo mentale tanto strano quanto assoluto: la volontà o i desideri, veri o presunti, del caro estinto, diventano un imperativo categorico per i suoi familiari e perciò essi si sentono investiti dallo scrupolo di esaudire in maniera quasi maniacale tutto quello su cui, fino al giorno prima, avevano dissentito o trascurato ma che, chiusi gli occhi, diventa obbligo di coscienza su cui non è possibile alcuna deroga. Questo comportamento, quanto mai diffuso, mi sembra sinceramente irrazionale. Secondo - e qui il problema è ancora più serio - si ritengono, come oro colato e volontà, certe affermazioni fatte in vita, mentre esse sono assai spesso più formali di quanto non si

possa credere.

Io ho frequentato e conosciuto personalmente questo fratello, che pur battezzato, comunicato, cresimato e sposato in chiesa, è passato direttamente dal letto di morte al forno crematorio, ho parlato tante volte con lui e credo di essere certo che è stato uno di quegli uomini che, come afferma sant' Agostino, "Dio possiede e la Chiesa non possiede". Il mio vecchio parrochiano anche con me si dichiarava non credente, però dell'ateo portava solamente l'etichetta esterna ed anche poco incollata, ma i contenuti di padre, marito, cittadino, lavoratore e sindacalista erano certamente cristiani; nella peggiore delle ipotesi era un cristiano senza saperlo, fortunatamente però per lui ben lo sapeva il Signore e perciò, funerali o meno, quando è arrivato lassù certamente il Signore lo ha accolto dicendogli: "Entra e facciamo festa perché eri lontano e sei tornato".

Comunque, per buona sicurezza, in qualità di suo vecchio parroco, ho subito, con una preghiera pronta e convinta, chiesto al Signore: "Accoglilo, ti posso assicurare che era un buon diavolo"!

MERCOLEDÌ

So in partenza che non riuscirò a passare all'opinione pubblica le motivazioni profonde che supportano il mio impegno a creare strutture e servizi per i poveri in generale e, in particolare per gli anziani indigenti. So pure che farò ben fatica a farmi comprendere anche dai cristiani praticanti e perfino dai miei colleghi sacerdoti. I giudizi in proposito che avverto nell'aria sono disparati, ma nessuno corrisponde alla realtà.

Qualcuno, in maniera sbrigativa, pensa che abbia "il male della pietra" e perciò costruisca strutture solamente per questo istinto, indipendentemente da ogni motivazione razionale. Qualche altro, con giudizio più severo, crede che io abbia la mania del protagonismo e perciò i "don Vecchi" siano nati per procurarmi gloria certa. Infine talaltro, più benevolo, approva l'operato pensando che io faccia un'azione di supplenza a quello che dovrebbe fare la pubblica amministrazione o, nella migliore delle ipotesi, che io intenda far da stimolo e da apripista alla società che tarda a farsi carico degli anziani e dei poveri in genere.

Può darsi che la mela che offro alla



Il distintivo del violento è la sua arma: lancia o spada o fucile. Lo scudo del nonviolento è Dio.

Gandhi

povera gente e alla mia città abbia nel suo interno qualche vermiciattolo del genere, però io non lo conosco e soprattutto non lo voglio.

Una volta per tutte voglio dichiarare pubblicamente che il mio impegno nel campo della carità cristiana o semplicemente della solidarietà, è per me una espressione coerente alla mia fede, un atto di culto a Dio, come potrebbe essere la celebrazione liturgica, quale una messa bassa o un pontificale. Il mio impegno solidale è semplicemente la mia preghiera e il culto che intendo rendere a Dio come altri preti fanno con la catechesi, la visita agli ammalati o la costruzione di una chiesa.

Qualche anno fa scrissi a proposito di un mio confratello che aveva promosso nella sua chiesa l'adorazione perpetua, che io preferivo invece onorare il Cristo non sotto le specie eucaristiche, ma sotto le "specie umane", espresse dal povero, dal vecchio o semplicemente da chi ha bisogno, perché ho fatto la mia scelta in rapporto al discorso di Gesù: "Avevo fame, avevo sete, ero nudo, senza casa, in prigione ed in ospedale e tu m'hai o non mi hai dato aiuto".

A me pareva che la mia scelta fosse coerente, pur nulla togliendo a chi sceglie di onorare Cristo sotto le specie del Pane consacrato.

Il mio confratello non mi comprese o io non mi sono spiegato, per cui sembrò che io criticassi la sua scelta, pur rimanendo vero che ero più convinto della validità della mia.

Per me dare serenità ed aiuto ai

poveri, mediante qualsiasi soluzione, corrisponde all'adorazione, alla celebrazione dei sacramenti, alla catechesi o all'azione di evangelizzazione o a quella missionaria. Spero di non sbagliare, anche perché la mia scelta è ben più faticosa di quella di chi sceglie diversamente. Mi conforta però che l'opinione pubblica in genere comprende e favorisce più me che gli altri.

GIOVEDÌ

Non passano due o tre settimane che, per il dritto o il rovescio, nei miei sermoni non ritorni su un argomento che reputo essenziale. Io sono convinto che la mia religiosità, ossia il culto che debbo a Dio e il mio seguire Gesù e il suo messaggio, consista in un'esperienza viva, attuale, che deve trovare costantemente motivazioni e sbocchi esistenziali sempre nuovi ed aderenti ai bisogni dell'uomo di oggi e soprattutto arricchenti per la mia vita e quella dei fratelli.

Questo discorso si oppone, almeno per certi versi, ad un modo alternativo di concepire e praticare "l'azione liturgica", come si dice nel gergo degli addetti ai lavori. Ho l'impressione che per molti preti e per tantissimi cristiani il vivere la nostra religione si riduca spesso a dei riti che, nell'intenzione di chi li compie, dovrebbero commemorare fatti avvenuti duemila anni fa, quali sono gli eventi della vita e i discorsi di Cristo.

Nella migliore delle ipotesi per tanti cristiani i riti religiosi fanno memoria o, meglio ancora, diventano il memoriale - come si dice oggi - ossia rendono presenti eventi importanti che sono avvenuti tanto tempo fa. Così è per il Natale, la Pasqua, l'Ascensione, la Pentecoste. Tutto questo avviene con la lettura del testo sacro che descrive l'evento, poi il sacerdote lo interpreta ed aiuta i cristiani a trarne le debite conclusioni per la loro vita personale e quella comunitaria.

Io credo di dovermi spingere un po' oltre, essendo profondamente convinto che l'evento religioso sia un'esperienza personale e collettiva dei fedeli i quali, sulle direttrici di Dio offerteci dal Vangelo, instaurano un rapporto nuovo, originale e dimensionato sulla sensibilità, sulla cultura che viviamo oggi e qui. Motivo per cui, ad esempio, il mio vivere la Pentecoste quest'anno è diverso da quello vissuto lo scorso anno e da quello che il mio fratello di fede - sia

egli inglese, keniota o nordamericano - ha sperimentato in questo stesso anno nella sua comunità cristiana d'Africa o d'Inghilterra. Solo così l'esperienza religiosa di ogni festa risulta un'esperienza che mi coinvolge totalmente, mentre altrimenti avrei timore che la mia presenza in chiesa corresse il pericolo di crearmi solo le emozioni date da una ricostruzione, per quanto ben fatta, dell'evento religioso, riducendomi a spettatore e non attore protagonista di questa esperienza religiosa che il buon Dio intende offrirmi per vivere una vita più piena e più autentica e che poi mi aiuterà a realizzarmi più compiutamente nella mia umanità nel tempo che mi è concesso di vivere.

Forse non riesco a esprimere fino in fondo quello che penso. Tento allora con due parole di dire ciò che ho suggerito ai fedeli della mia comunità il giorno della Pentecoste: «Oggi, come gli apostoli duemila anni fa, nonostante abbiamo incontrato mille volte Gesù, ci ritroviamo timidi, paurosi, incerti, quasi pesci fuor d'acqua in questo mondo, ma se la nostra preghiera sarà ardente e fiduciosa, il Signore di certo illuminerà i nostri cuori e darà coraggio alla nostra volontà, perché sappiamo uscire questa mattina da questa chiesa per testimoniare che Dio è con noi e giocare tutti e fino in fondo sulla proposta di Cristo che avvertiamo essere l'unica valida e rispondente alle nostre attese profonde e a quelle degli uomini del nostro tempo».

Ho avuto la sensazione che uscendo di chiesa tutti fossimo più determinati di quando siamo entrati, a vivere da uomini illuminati e decisi.

VENERDÌ

I nostri vecchi, giustamente, ci hanno insegnato che ogni esperienza umana ha due facce, come ogni medaglia. Noi cogliamo per prima e di più la facciata che ci tocca più direttamente nella nostra sensibilità e siamo spesso tentati di trascurare l'altra facciata, quella in penombra, che consideriamo meno interessante, che però è parte integrante ed inscindibile della facciata più appariscente. Tantissime volte la gente del quartiere, pensando che nel convento di clausura di via san Donà vivesse un folto gruppo di giovani donne chiuse nel loro chiostro ed intente solamente alla preghiera, mi facevano osservare: «Perché queste religiose, invece di starsene tutte chiuse nel

LE LITANIE DELL'EMARGINAZIONE

Signore pietà, Cristo pietà, Signore pietà.

Noi ti preghiamo Signore

Per i frustrati, per gli innamorati delusi, per i nostalgici, per i sognatori, per gli indifesi, per gli sbandati, per i disperati.

Benedici Signore

Gli immigrati, i vecchi, i meridionali, gli analfabeti, i soli, le serve, i contadini.

Proteggi o Signore

Gli spastici, i mongoloidi, gli invalidi civili, i ciechi, gli handicappati.

Proteggi o Signore

I lungo-degenti, i minorati psichici, i ricoverati, i sordi.

Difendi o Signore

I barboni, i drogati, i senza fissa dimora, le prostitute, i «diversi», i mendicanti, gli ex carcerati.

Facci comprendere Signore

Gli avversari politici, i rivoluzionari, i «cattolici», i padroni, gli autonomi, i fascisti, gli spretati, le ex suore, gli extraparlamentari, le femministe.

Liberaci Signore

Dall'egoismo, dal rifiuto, dall'intolleranza, dalla prevenzione, dall'animosità, dai luoghi comuni, dalla faziosità, dall'intransigenza, dalla discriminazione, dal paternalismo, dall'emarginazione.

Donaci Signore

L'attenzione, la partecipazione, la comprensione, la solidarietà, la buona volontà, l'impegno, la fraternità, l'amore.

Agnello di Dio che togli i peccati del mondo, esaudiscici Signore.

Agnello di Dio che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Agnello di Dio che togli i peccati del mondo, donaci la pace.

loro convento salmodiando da mane a sera, non accudiscono agli ammalati, non si dedicano ad educare i bambini e a soccorrere i poveri?»

Confesso che queste osservazioni facevano un po' di breccia anche nella mia coscienza. Io non sono mai stato un grande ammiratore delle mura, delle grate, delle tonache delle suore, le figlie predilette di Dio. Le ho sempre sognate belle, luminose, giovani, avvenenti, operose e piene di entusiasmo. Capisco però che neanche le suore possono fermare l'orologio e il calendario del tempo!

Un giorno in cui con delicatezza riportavo questi discorsi alla priora del convento, ella gentilmente mi fece osservare che loro tentavano di testimoniare la facciata in penombra della medaglia della vita: il bisogno dell'uomo di stare in silenzio, di riflettere, di rapportarsi con l'assoluto. Capii che le monache di clausura non avevano tutti i torti nel fare quello che stavano facendo.

In questi ultimi tempi, in cui mi sono trovato imprigionato in un busto metallico per tenere in asse le due vertebre che mi sono rotte per una rovinosa ed inspiegabile caduta, di

frequente ho pensato al discorso delle due facce della medaglia fattomi dalla suora di clausura.

Il primo pensiero è certamente banale e fanciullesco: «come facevano i soldati di ventura del Medioevo a rinchiodarsi in quelle pesanti armature e a battersi pure col nemico usando degli spadoni quanto mai pesanti?» Questa però, convengo, è un'osservazione banale dell'altra facciata della medaglia offertami dalla mia caduta e dalla relativa prescrizione medica di portare il busto.

Però ben presto s'affacciò alla mia coscienza un'altra lettura che mi ha fatto pensare e perfino concludere che il mio guaio non è stato del tutto insignificante: «O felice caduta, che mi ha aperto gli occhi su una realtà che mi tocca da vicino».

Al «don Vecchi» siamo circa 250 anziani con l'età media di 86 anni e le cadute e le relative rotture del femore sono all'ordine del giorno. Allora, osservando la seconda facciata della mia dolorosa caduta, mi sto chiedendo ogni momento: «come fanno i miei coetanei che sono soli, che non hanno soldi, ad affrontare i guai come il mio o peggio del mio?»

Soltanto quando si è “come loro” si può capire.

Conclusione: ho ringraziato il Signore della caduta perché mi ha aperto gli occhi ed ho fatto il proposito che mi impegnerò fino allo spasimo perché quando dovesse capitare ad un povero vecchio di avere questa amara esperienza abbia almeno a fianco chi gli dia una mano.

SABATO

Qualche settimana fa un mio amico che s'è assunto il compito di aprire nuovi punti di distribuzione de “L'incontro”, e perciò bazzica per negozi per piazzare il nostro periodico, tutto felice mi ha portato un cartone di alimenti scaduti “per i poveri”.

Sono tornato al “don Vecchi” sperando di far cosa grata offrendo questi alimenti - biscotti, caramelle, pizzette ed altro - ma per prime le donne di cucina alle quali ho mostrato il cartone di alimenti, dopo uno sguardo ed una rapi-da lettura della data, hanno liquidato il dono con una sentenza perentoria e definitiva: “Scaduti!” La sentenza era inappellabile e sono convinto che se mi fossi presentato a tutti i giudici, competenti o meno in materia, esistenti al “don Vecchi”, la risposta non sarebbe stata meno pronta e definitiva: “Scaduto!”, termine equivalente alla condanna “alla spazzatura!”

Non conosco la fine di quel cartone, ma se non è stato buttato con disprezzo nella pattumiera, di certo esso non ha potuto che finire da suor Angela, l'anziana religiosa che deve aver fatto voto di mangiare solamente avanzi e alimenti scaduti e, nonostante ciò, è viva, vegeta e instancabile con i suoi quasi novant'anni e il suo alimentarsi senza troppi pregiudizi. I mass-media sono veramente micidiali, hanno creato un'opinione pubblica talmente stupida e preconcetta per cui nessun comandamento di Dio e nessuna legge dell'uomo è così cogente ed osservata.

E' morto solamente poco tempo fa il frate francescano che girava le calli veneziane con la bisaccia da cerca. Cosa pensiamo che raccogliesse se non pane vecchio che i frati e i poveri hanno mangiato da secoli pur morendo assai longevi?

Ogni volta che mi capita sottomano un articolo in cui si parla dello spreco di generi alimentari, lo pubblico senza pensarci un istante, ma quale incidenza può avere la mia povera

ABBIAMO FINALMENTE OTTENUTO LA VIGILANZA NOTTURNA E L'ASSISTENZA DI NOTTE PER IL DON VECCHI

Nonostante la grave crisi economica che colpisce anche il nostro Comune, l'amministrazione ha trovato modo di reperire i fondi per questo scopo. Questa scelta gli fa onore: Ci felicitiamo e ringraziamo.

CARPENEDO SOLIDALE

L'associazione “Carpenedo solidale”, che raccoglie e distribuisce mobili, generi alimentari e supporti per gli infermi, ha donato alla Fondazione Carpinetum 30.000 euro sottoscrivendo così 600 azioni.

Ammirazione e riconoscenza per questa bella cara gente!

RIAPRONO I MAGAZZINI S. MARTINO, GESTITI DALL'ASSOCIAZIONE “VESTIRE GLI IGNUDI”

Lunedì 22 agosto riaprono i magazzini dei vestiti del don Vecchi, mettendo a disposizione della “vastissima clientela” la “collezione autunno inverno” con un assortimento vastissimo di indumenti di ogni genere.

voce di fronte ai mass-media che sono pagati per convincere a buttare per poter produrre ancora e di più!

Oggi s'arriva alla patente di stupidità di dare perfino una scadenza al pane. Il pane più diventa vecchio più diventa duro, e forse fa più bene perché se ne mangia meno! Quando ero bambino, andavo con il pentolino a prendere il latte appena munto e, non avendo frigorifero, specie d'estate, spesso andava a male. La mamma buttava via il siero che s'era formato e ci dava la “ricotta” con ciò ch'era rimasto. Nonostante ciò io ho ottantadue anni e i miei sei fratelli fortunatamente sono tutti vivi e vegeti.

So d'essere una voce “che grida nel deserto”, ma lasciatemi ripetere:

“non lasciamoci troppo influenzare dal nuovo decalogo pubblicato su carta da parte dei mass-media al soldo di industriali avidi e furbastri. Sono ogni giorno più convinto che la nostra società potrà salvarsi solamente praticando il risparmio, la sobrietà di vita ed obbedendo all'ordine di Gesù che di alimenti ne poteva produrre a volontà e che invece prescrive ai suoi apostoli: “Raccogliete gli avanzi!”.

DOMENICA

Tanti anni fa, certamente più di mezzo secolo fa, ho letto un bel romanzo di Cronin, lo scrittore inglese dal racconto scorrevole e persuasivo, autore di “Anni verdi”, “La cittadella”, “Le chiavi del Regno”, “Le stelle stanno a guardare”, “L'albero di Giuda” ed altri dei quali non ricordo più il titolo.

Uno di questi romanzi aveva come titolo “Angeli nella notte” e raccontava il servizio generoso e caro che le infermiere svolgevano durante il giorno e soprattutto di notte negli ospedali. Durante la notte insonne degli ammalati, di frequente questi “angeli” vestiti di bianco s'accostavano per confortare, sorridere ed aiutare e portare la dolce e calda umanità dei loro cuori di donna.

Quante volte non ho sperimentato personalmente, durante i miei numerosi ricoveri, la dolcezza e il conforto di queste care creature, sempre pazienti, pronte e disponibili, e quante volte non ho ringraziato il buon Dio per questi “angeli della notte”!

In questo tempo di forzato “riposo”, dovuto alla mia caduta rovinosa, ho pensato che a questo mondo sono ancora numerose e provvidenziali queste creature senza nome che svolgono il loro servizio silenzioso in tutti i settori della nostra società.

Ad ottobre inaugureremo il “don Vecchi” di Campalto, io non posso permettermi la prodigalità del dottor Padovan della ULSS, il quale ha diviso un milione tra i dipendenti che hanno trasferito l'Umberto 1° nell'Ospedale dell'Angelo, però un segno lo voglio dare a quegli angeli ignoti della città che m'hanno offerto un aiuto determinante per la realizzazione della nuova struttura. Offrirò loro le “chiavi” della “città degli anziani”. Ho già provato le chiavi e preparato la pergamena con le motivazioni. Ho cominciato a buttar giù la lista dei nomi e subito mi sono accorto che questi “angeli” sono una “legione”. Sono costretto a fare una scelta come ha fatto l'Italia dopo la grande guerra portando nell'Altare della Patria “il Milite ignoto”. Ma voglio che si

sappia fin d'ora, se consegnerò fisicamente le chiavi ad una ventina di concittadini, che il mio gesto vuol manifestare riconoscenza ed amore a quella moltitudine - veramente una moltitudine - di persone che m'hanno aiutato a realizzare questo nuovo "miracolo" del costo di sette miliardi di vecchie lire.

Ogni persona a cui il Patriarca consegnerà le chiavi della "città degli

anziani", rappresenterà un numero sconfitto di altri cittadini che hanno operato per la realizzazione di quest'opera a favore dei nostri vecchi. Come mi commuove, mi fa felice il pensiero che Mestre possa contare ancora su questo popolo di "angeli" che fanno da contrappeso all'egoismo, all'indifferenza, alla furbizia di qualcuno che pensa solamente a se stesso e ai propri vantaggi.

OSCAR PISTORIUS IL CORAGGIO SU DUE LAME

Oscar Pistorius è nato a Johannesburg (Sudafrica) il 22 novembre 1986. Una grave malformazione costrinse i suoi genitori a decidere l'amputazione prima dei piedi e poi degli arti inferiori, quando aveva undici mesi. Corre grazie a particolari protesi in fibra di carbonio. Dal 2004 è diventato una stella dell'atletica internazionale.

Le lame che porta al posto dei piedi affondano nel tartan. Quando corre si avverte un sibilo metallico, quasi impercettibile. La sua corsa non è per niente facile o «avvantaggiata». «Devo prima pensare a mettere bene la lama a terra, piatta, poi a inclinare il corpo, altrimenti cado. E devo farlo a ogni passo, cercando di mantenere un'azione fluida». Lo ripete a se stesso e a noi. Quando si ferma, il suo volto è intriso di sudore e fatica. Uomo bionico? «No, solo uomo». Oscar Pistorius, una vita ad abbattere barriere, incarna tutte quelle persone che non hanno rinunciato a un sogno, nello sport come nella vita, pur partendo da situazioni di svantaggio. Le prime lame le ha costruite lui stesso, ricavandole dalle pale degli elicotteri. La voglia è quella di mettersi in gioco, sempre. E di non arrendersi, mai. «Tutti abbiamo una disabilità ci dice -. Ma possediamo anche milioni di abilità che ci possono permettere di superare i nostri limiti e le difficoltà».

Che cosa le dice la parola «intraprendenza»?

Pistorius. La associo a una persona dinamica, risoluta, a qualcuno che prende in mano con determinazione il proprio futuro. Qualcuno, insomma, che non solo ha un progetto per la sua vita, ma sa anche metterlo in pratica per avere successo.

Molti, specie tra i giovani, non sono in grado di accettare il fallimento. È possibile rinascere anche quando tutti, compresi noi stessi, ci considerano perdenti?

Iniziare qualcosa di nuovo comporta sempre una dose di rischio che va messa in conto. Intraprendere qualsiasi



impresa solo con il cuore e non con la testa può condurre a fallimenti dolorosi: parlo per esperienza personale. Prima di investire tempo ed energie in qualcosa, a mio avviso una persona dovrebbe sempre chiedersi che cosa effettivamente ci guadagna, quanto gli costa e quanto rischia di perderci. In ogni caso, se ci si piange addosso ancora prima di cominciare, si è perdenti in partenza. L'atteggiamento più giusto, almeno per me, è trovare una buona idea, che abbia potenziale, e coltivarla, dicendo a se stessi: «So che devo rischiare molto, ma so anche che avrò molto da guadagnare». Un atteggiamento, sia chiaro, che non si applica agli affari. Qui è preferibile procedere con prudenza, usare la testa e costruire la propria impresa a poco a poco, maturando l'esperienza necessaria a renderla solida.

Al posto dei piedi ha delle lame, con le quali però, ha vinto quattro ori olimpici. Un esempio di coraggio, forza interiore e caparbietà. E soprattutto, di intraprendenza. Oscar Pistorius, una

vita passata ad abbattere barriere.

Una persona intraprendente è, per forza, un vincitore?

Non necessariamente. Quando lavori a un progetto per te stesso, lo fai per raggiungere determinati obiettivi, assumendoti anche il carico dei rischi che ne conseguono. Le risorse e la rete di conoscenze devono essere costruite dal basso, con costanza e tenacia. Occorre una buona reputazione per avere successo. Se si riesce a far funzionare tutto questo, si potrà vincere.

Come si può accrescere la forza interiore?

Sono uno strenuo assertore della frase: «Quello che semini, raccogli». Personalmente sto meglio quando mi prendo del tempo, se aiuto qualcuno a portare a termine un compito o se gli do una mano concreta, oltre le parole. Aiutare una persona è, tra tutte le imprese, una di quelle che più ripagano e arricchiscono a livello interiore.

Oscar ringrazia la tecnologia, ma prima ancora sua madre Sheila. Che amava ripetergli: «Oscar, chi perde davvero non è chi arriva ultimo. Chi perde davvero è chi resta seduto a guardare e non prova nemmeno a correre». Le parole di sua madre, scomparsa quando lui aveva 15 anni, sono diventate il succo della sua vita.

Nicoletta Masetto

LA FONDAZIONE

è già impegnata per il don Vecchi destinato agli anziani con perdita di autonomia.

A questo scopo la Fondazione ha presentato domanda formale alla Regione per ottenere tre milioni e mezzo a tasso zero, rimborsabili in 25 anni.

E al Comune 3000 metri di terreno per costruire la nuova struttura.

APPELLO

L'associazione Carpenedo solidale, ha urgente bisogno di volontari per il ritiro e la distribuzione dei mobili, dei generi alimentari e dei supporti per gli infermi.

Chi è in grado di dare una mano telefoni al 041 5353204 – lasciando il proprio numero telefonico; Sarà richiamato al più presto.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

QUESTIONI DI PRINCIPIO

Zarino era un bel paesino arroccato sopra un monte dove tutti si conoscevano e vivevano in perfetta armonia condividendo qualsiasi bene come quando Elam, il macellaio, ammazzava il primo maiale dell'anno. In quell'occasione veniva organizzata una cena all'aperto dove ognuno portava qualcosa. La zia Rietta, ad esempio, preparava la tagliatelle con un sugo che, a detta di tutti, faceva resuscitare anche i morti mentre un altro gruppo di donne si occupava della preparazione degli antipasti e del secondo piatto e quindi cucinavano il maiale in vari modi, chi arrosto, chi alla brace, chi in umido e così via, nulla di quell'animale veniva sprecato ma soprattutto la serata passava in grande allegria.

Nonna Essa, alla morte del fratello, divenne proprietaria di un appezzamento di terreno e quando il notaio l'avvertì dell'eredità lei fece immediatamente convocare il Consiglio Municipale invitandolo ad installare sul suo terreno altalene ed altri giochi per bambini per permettere loro di divertirsi in totale sicurezza.

Nella piazza del paese esisteva, da sempre, un grande e generoso albero che in autunno regalava all'intera comunità moltissime noci e tutti, ma proprio tutti potevano andare con le ceste a raccogliere senza dover domandare il permesso a nessuno, anzi era motivo di allegria essere tutti riuniti a lanciarsi le noci come se fossero palle di neve.

Era sempre stato bello vivere a Zarino, bello fino all'arrivo di due strani viandanti vestiti di nero. Non erano però comuni viandanti ma emissari del Male che notando l'amicizia che univa i paesani decisero di seminare zizzania tra di loro.

Il giorno dopo scoppiò una violenta lite a causa delle noci del grande albero perchè, a detta del fruttivendolo, non era giusto che venissero raccolte senza che un supervisore ne contasse la quantità esatta, ogni famiglia avrebbe potuto raccoglierne solo due chili e quello che avanzava doveva essere buttato via. L'uomo che aveva scatenato quel putiferio urlò agli attoniti paesani che ricevere la stessa quantità di noci era una questione di principio.

Non era passato molto tempo dalla prima lite che ne scoppiò subito un'altra tra Elam e gli organizzatori della festa. Il macellaio voleva che



gli venisse pagato il maiale altrimenti se lo sarebbe tenuto lui e così quell'anno la consueta cena non avvenne proprio per la mancanza della materia prima. Elam sostenne in quell'occasione che era una questione di principio, lui aveva allevato il maiale e gli altri dovevano quindi pagarlo.

Nonna Essa poi, una domenica pomeriggio, si avventò con la scopa come una furia, contro i bambini che stavano giocando nel parco giochi urlando a squarciagola che quel terreno era suo e che nessuno ci doveva più mettere piede senza il suo permesso perché era una questione di principio dato che era lei che l'aveva eredita-

to e non tutto il paese.

Non starò a raccontarvi altre storie analoghe per non annoiarvi ma per un anno la vita a Zarino divenne un vero inferno ma ... ma anche l'inferno può essere sconfitto.

Il parroco del paese stanco di tutte quelle diatribe si rivolse agli Angeli protettori di Zarino pregandoli di rimettere le cose al loro giusto posto ed infatti ecco che il giorno stesso due viandanti vestiti con delle belle tute azzurre arrivarono in paese e lo scontro tra il Bene ed il Male iniziò. Durante la notte i due angeli entrarono nelle case e mentre tutti dormivano si intrufolarono nei loro sogni iniziando a riportare la serenità negli animi ed a poco a poco, notte dopo notte, senza che i due esseri del male se ne accorgessero la pace ritornò nel paese.

Il macellaio Elam, nonna Essa ed il fruttivendolo chiesero pubblicamente scusa durante il Consiglio Comunale spiegando che non riuscivano a spiegarsi che cosa li avesse spinti ad agire in modo tanto scriteriato, solo il parroco ridacchiava tra sé e sé pensando che lui invece lo sapeva, eccome se lo sapeva ed era felice perchè ormai gli Angeli avevano ripreso pieno possesso del Paese.

I due emissari del Male tentarono di riappropriarsi di quelle anime beate ma gli Angeli Azzurri intimarono loro di andarsene per sempre da quel luogo e di non tornare mai più: "Capirete" dissero ridendo allegramente "è solo per una questione di principio perchè qui noi vogliamo che tutto rimanga come prima e che vi regni per sempre l'amore e l'allegria".

Mariuccia Pinelli

BEATO IL PAPA'

Beato il papà che chiama alla vita e sa donare la vita per i figli.

Beato il papà che non teme di essere tenero e affettuoso.

Beato il papà che sa giocare con i figli e perdere tempo con loro.

Beato il papà che sa ascoltare e dialogare anche quando è stanco.

Beato il papà che dà sicurezza con la sua presenza e il suo amore.

Beato il papà che sa pregare con i figli e confrontare la vita con il Vangelo.

Beato il papà convinto che un sorriso vale più di un rimprovero, uno scherzo più di una critica, un abbraccio più, una predica.

Beato il papà che cresce insieme ai figli e li aiuta a diventare se stessi.

Beato il papà che sa capire e perdonare gli sbagli dei figli e riconoscere i propri.

Beato il papà che non sommerge i figli di cose, ma li educa alla sobrietà e alla condivisione.

Beato il papà che non si ritiene perfetto e sa ironizzare sui propri limiti.

Beato il papà che cammina con i figli verso orizzonti sconfinati aperti all'uomo, al mondo, all'eternità.

MARTIRE PER AMORE

Don Pino Puglisi «non è stato ucciso perché dal pulpito annunciava principi astratti, ma perché ha voluto uscire dalla loro genericità per testimoniare nella vita quotidiana, dove le relazioni assumono la dimensione vera».

«**C**'è un aspetto particolare nei martiri dei nostri giorni: essi vengono uccisi non perché credono, ma perché amano; non in odio della fede, ma in odio dell'amore... Don Pino è stato ucciso perché la mafia non poteva tollerare l'amore con cui egli si dedicava a sottrarre i giovani alla strada e alla malavita... La testimonianza che Salvatore Grigoli, l'assassino di don Puglisi, ha reso dopo essersi convertito, conferma che per estirpare la mafia non basta il coraggio delle forze dell'ordine... [o] dei politici e dei magistrati onesti... La forza per sconfiggere la mafia è l'amore, la carità alimentata dalla fede, che sola può trasformare le coscienze, cambiare la mentalità, la cultura e la vita» (padre Bartolomeo Sorge).

UNA VITA BREVE

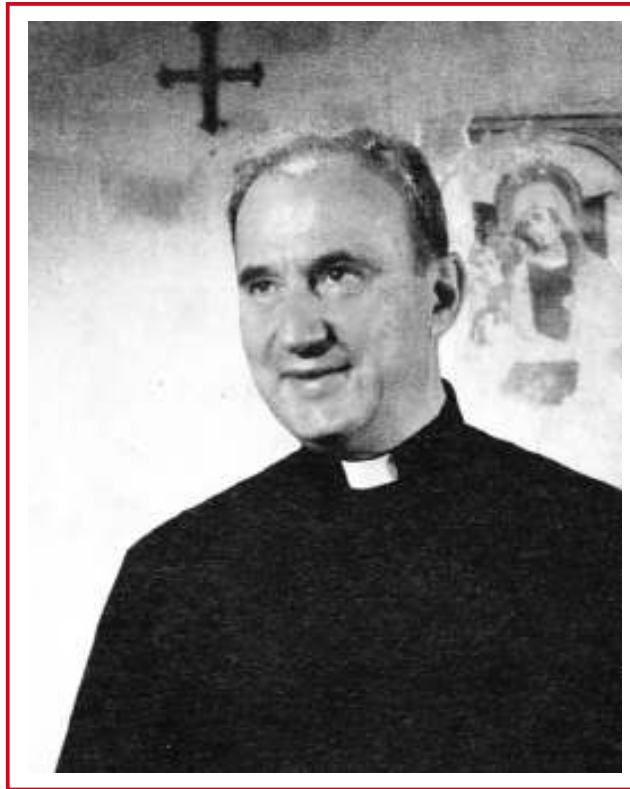
Figlio di un calzolaio, don Treppi (Padre Pino Puglisi: le tre P iniziali), come lo chiamavano i suoi ragazzi, era nato a Palermo il 15 settembre 1937 in una borgata a pochi passi da Brancaccio, il quartiere di cui diventerà parroco e nel quale nascerà il suo assassino.

Poco prima di diplomarsi maestro, scopre la propria vocazione. E' prete a Palermo, nella borgata di Settecannoli, poi parroco a Corleone, nella frazione di Godrano. Sarà il cardinale Salvatore Pappalardo a spostarlo a Brancaccio, nella periferia orientale della città.

Pino Puglisi conosce bene il difficile modo di tirare avanti della gente. Sa che il problema principale è il lavoro e che, sulla sua mancanza, la malavita mette facili radici con le sue allettanti proposte. L'istruzione potrebbe far molto, ma a Brancaccio non c'è neppure la scuola media! Il giovane prete comincia allora a lavorare con i ragazzi: è convinto di essere ancora in tempo per dar loro dignità e speranza.

Per i suoi "figli" fonda il Centro "Padre nostro". Diceva: «Coi più piccoli si riesce a instaurare un dialogo. I più grandicelli sono attirati da altre proposte».

Il suo assassino ha poi raccontato che



«Cosa nostra» sapeva tutto, sapeva che padre Puglisi andava in Prefettura e in Comune per chiedere che fosse istituita almeno la scuola media. La malavita organizzata sapeva anche del «Comitato intercondominiale» per tenere unita la gente. Conosceva le sue prediche infuocate. C'era gente vicina a don Pino che andava in chiesa e poi riferiva «a chi di dovere».

Il mite prete cominciò a dar fastidio. Lavorava in silenzio, non andava sui giornali, ma scavava nelle coscienze, apriva prospettive diverse. Cominciarono allora gli «avvertimenti»: una ad una vennero incendiate le porte di casa dei membri del comitato. Poi le minacce divennero sempre più «concrete», con il pestaggio di un ragazzo del Centro.

LE PAROLE DELL'ASSASSINO

Fino allora, la mafia non si era ancora spinta ad ammazzare un prete. La Chiesa, tutto sommato, era un territorio franco. Se ne poteva sperare comprensione, rifugio. Ma quel prete dava troppa nota.

Arriva allora la condanna. Il killer confesserà: «Lo avvistammo in una cabina telefonica. Era tranquillo. Che fosse il giorno del suo compleanno lo scoprimmo dopo. Uno di noi gli tolse il borsello e gli disse: Padre, questa è una rapina. Lui rispose: Me l'aspettavo. Lo disse con un sorriso... Quello che posso dire è che c'era una specie di luce in quel sorriso... Io già ne avevo uccisi parecchi, però non avevo ancora provato nulla del genere. Me lo ricordo sempre quel sorriso, anche se faccio fatica a tenermi impressi i volti dei miei parenti. Quella sera cominciai a pensarci: si era smosso qualcosa». Era il 15 settembre 1993.

COSÌ LO RICORDIAMO

Don Pino non ha scritto molto, però ci rimane un suo intervento che aveva tenuto a Trento due anni prima di morire. Il testo sembra una previsione: «La testimonianza cristiana è una testimonianza che diventa martirio. Infatti in greco testimonianza si dice martyrion. Dalla testimonianza al martirio il passo è breve, anzi è proprio questo che dà valore alla testimonianza. Essa serve a dar fiducia a chi conserva rabbia nei confronti della società che vede ostile... A chi è disorientato, il testimone indica non cos'è la speranza, ma chi è la speranza: Cristo».

Di lui ha detto don Luigi Ciotti: «Lo hanno ucciso in "strada". Dove viveva, dove incontrava i "piccoli", gli anziani, quanti avevano bisogno di aiuto e quanti, con la propria condotta, si rendevano responsabili di illegalità, soprusi e violenze. Probabilmente per questo lo hanno ucciso: perché un modo così radicale di abitare la "strada" e di esercitare il ministero di parroco è scomodo. Lo hanno ucciso nell'illusione di spegnere una presenza fatta d'ascolto, di denuncia, di condivisione. Ricordare quel momento significa non soltanto "celebrare", ma prima di tutto far nostro l'impegno di don Giuseppe, raccogliere quell'eredità con la stessa determinazione, con identica passione e uguale umiltà...»

«Don Puglisi non è stato ucciso perché dal pulpito della sua chiesa annunciava principi astratti, ma perché ha voluto uscire dalla loro genericità per testimoniare nella vita quotidiana, dove le relazioni e i problemi assumono la dimensione più vera».

Marisa Sfondrini

SIGNORE INSEGNAMI AD ESSERE GENEROSO

Verbo di Dio amatissimo.
insegnami
ad essere generoso.
a servirti come tu meriti.
a dare senza contare.
a combattere senza temere ferite
a lavorare senza cercar riposo.
a offrire me stesso senza aspettare altra ricompensa che il sapere
di aver compiuto la tua volontà.

Così sia
Sant' Ignazio di Loyola